

## RISPOSTA AD UNA LETTERA DI ARNALDO BALLERINI ALLA REDAZIONE DI *COMPRENDE*

L. CALVI

Caro Arnaldo,

sono da tempo in debito con te d'una risposta alla tua lettera indirizzata alla Redazione di *Comprendre* e recapitata a me per competenza. In essa tu fai ampio riferimento ad un articolo di L. Del Pistoia dedicato ad una parte dell'opera di G. Lanteri-Laura e le mie righe risentono del dolore, non ancora sopito, per la perdita dell'insostituibile amico comune, perdita tanto più sentita ora che manca la sua presenza attiva in questo fascicolo di *Comprendre* offerto a te dagli amici.

Quando tu dici, tramite e oltre il testo di Del Pistoia, mi trova largamente consenziente. Condivido le tue osservazioni sui rapporti tra semeiotica, psicopatologia e fenomenologia. Con questa mia risposta cercherò di suggerire un allargamento del discorso in direzione dell'antropologia.

Prenderò le mosse da due passaggi della tua lettera, che riprendo tali e quali. «Il rischio che la fenomenologia psicopatologica ha corso è di chiudersi in una sorta di *turris eburnea* e di essere vista da psichiatrie, che si richiamano esclusivamente all'“oggettivo” e “oggettivabile”, quale una fumisteria pseudo-filosofica»; «Del Pistoia si domanda se gli studi fenomenologici sui mondi alienati ci possano insegnare qualcosa sul nostro essere al mondo. Nonostante la risposta negativa di Lanteri-Laura, l'Autore sembra incline a pensarla diversamente».

Quanto al primo passaggio, ti dirò che ho deciso di seguire il motto “*not complain, not explain*” e di rispondere all'obiezione, che mi accompagna da sempre: «Ebbene, sì, mi pregio che noi, fenomenologi clinici, siamo indicati come medici-filosofi» (cfr. Célis et Mesot). Basta

con i patteggiamenti, basta con gli equilibrismi trasversali. Prendiamo anche qui esempio da Lanteri-Laura.

Luciano dice di lui (e per lui) che era un “empirista scettico”\*. Io non so se Georges lo pensasse e lo dicesse di sé, ma è verosimile ritenere di sì, come ben sa chi l’ha conosciuto. Ma quanta amorevolezza nel suo empirismo scettico! Ricordo quando discutevamo di “visione eidetica”: «Dobbiamo far capire – mi diceva – che non siamo ubriachi».

Ed ora vengo a me. Recentemente, durante un dibattito (tra colleghi!) in un ambiente cattolico, uno è saltato su apostrofandomi: «Allora lei è relativista!», credendo d’inchiodarmi così ad una targhetta detestabile e di costringermi a scontatissime contorsioni per sottrarmi sì e sottrarmi no – nello stesso tempo – ad una genuflessione davanti a chi detiene il monopolio della verità. La mia risposta: «Se devo avere una filosofia, allora sono relativista», l’ha colto di sorpresa ed ha taciuto.

A chi ci accusa, caro Arnaldo, di “fumisterie pseudo-filosofiche”, cerchiamo di rispondere facendo della *buona* filosofia. Se abbiamo scelto la fenomenologia è perché essa ci ha promesso che ci avrebbe dato la possibilità ed il dono di scoprire qualcosa di nuovo là dove tutto sembra ovvio. Cerchiamo dunque di descrivere al meglio le nostre scoperte. Seguiamo ancora Lanteri-Laura là dove dice che la fenomenologia si compendia nella descrizione noematica. Propongo di prendere a prestito dal gergo giuridico l’espressione “*fumus boni juris*” e quindi aguzziamo l’olfatto per cogliere il “*fumus*” della *buona* fenomenologia.

Spieghiamo ai giovani perché e come passare dalla tradizionale “cartella clinica” (anamnesi ed esame) ad una relazione “clinico-noematica”. E non dimentichiamo di rispondere ai corifei dell’“oggettività”, che si attardano anche loro, per lo più senza saperlo, con una filosofia, per giunta poi non così pregevole, come il positivismo. A questo proposito rimando volentieri alla ricostruzione storica ed alle pungenti osservazioni di Luciano\*.

Non curiamoci quindi più di tanto degli “oggettivisti” e neppure (se posso dirlo, ma Luciano e tu ne sapete assai più di me) dei “sociologisti”. Alle pretese dei quali ultimi tu stesso opponi, giustamente, il dato di fatto (e non d’opinione) che la fenomenologia non è stata seconda a nessuno nell’abbattere le mura dei manicomi.

Condivido le tue parole: «Io credo che la psicopatologia fenomenologica riesca ad illuminare tratti costitutivi importanti per l’umano esistere, proprio perché coglibili in stato di carenza o sproporzione». Col nostro fare clinico – cioè clinico-noematico, beninteso – ci può capitare

---

\* L’asterisco, per tutto lo scritto, rimanda a contributi contenuti in questo fascicolo.

di contribuire, sia pure con un minuscolo frammento, all'edificio dell'antropologia. Si tratta, io credo di poter dire, di quel lato dell'edificio, che si eleva fatto di linguaggio. Tutto il nostro fare è un ascoltare, un dire, uno scrivere. Ascoltiamo i discorsi dei malati e le domande degli interlocutori. Diciamo le nostre osservazioni ai malati e le nostre lezioni. Scriviamo le nostre relazioni clinico-noematiche ed i nostri articoli. Barison\* parla di ermeneutica e tu, che ami citare Gadamer, sicuramente ne convieni.

A me piace pensare un'"antropologia della scrittura". Ne ho già dato un piccolo saggio (2003). Successivamente mi ha colpito un titolo di Federico Leoni: "Follia come scrittura di mondo", ed ho intuito che la scrittura può essere una metafora molto potente, se si pensa allo stilo (anticamente) ed alla penna (modernamente) impugnati.

Se penso alla mia mano scrivente (dica la sua chi usa la tastiera), la ritrovo nel corpo di chi, malato o no, solca lo spazio per allontanarsi o avvicinarsi a me, incide con i suoi gesti il mio campo visivo, urta il mio orecchio con la sua voce, che reca un messaggio non incorporeo bensì impregnato di fisicità ovattata, flautata, roca, stridente, ecc..

La scrittura corporea è ricca d'innumerabili segni, molti di più dell'alfabeto.

Per la strada ogni passante, ogni automobile scrive sulla pagina dello spazio il suo percorso. Fuori dalla mia finestra si stendono le pagine dei prati, gli abeti tracciano "aste" verticali come in prima elementare.

Sorge così, Arnaldo, l'imperativo di scrivere bene per far capire che non siamo ubriachi e tante altre cose. Bisogna scrivere bene non solamente come stile, ma anche come sintassi, come grammatica, come ortografia, come "bella scrittura". Rispetto a chi usa la scrittura manuale, chi usa la tastiera faccia uno sforzo d'immaginazione in più. Pensi alla tastiera del pianoforte, alla modulazione – è un termine tuo, Arnaldo – all'armonia...

Intenzionalità terapeutica (o atteggiamento fenomenologico, come tu stesso sottolinei) come "cura" della propria scrittura corporea. Sorveglianza dell'atteggiamento, del gesto, della voce, della parola.

Fin dai tempi più antichi si è detto e ripetuto che la filosofia non ha mai guarito nessuno: un bell'alibi per i "biologisti"! Invece noi abbiamo fiducia nella filosofia. Fenomenologi, ermeneuti, antropologi della scrittura, stiamo a sentire Wittgenstein (cfr. Pagnini\*): «Il filosofo si sforza di trovare la parola liberatrice». Liberatrice perché incide, taglia, amputa, investe qualcosa.

Concludo qui questo velocissimo appunto, assai più concitato che argomentato. La mia concitazione ho voluto non dissimularla, perché porta il segno non soltanto della mia passione per l'argomento, ma an-

L. Calvi

che dell'intensa sollecitudine con la quale ho atteso a questo fascicolo, che ti meriti. Auguri!

## BIBLIOGRAFIA

Ballerini A.: "Lettera alla Redazione". *Comprendre*, 14, 2004, 32-35.

Calvi L.: "impressioni passioni", in S. Cavaciuti, A. Dentone (a cura di): "Il corpo e le emozioni". Bastogi, Foggia, 2003.

Célis R., Mesot H. (édité par): "Le Médecin Philosophe aux prises avec la maladie mentale". *Etudes de Lettres*, 2-3, 2002.

Del Pistoia L.: "Il contributo di Georges Lanteri-Laura all'atteggiamento fenomenologico in psichiatria". *Comprendre*, 13, 2003, 27-65.

Leoni F.: "Follia come scrittura di mondo". Jaca Book, Milano, 2001.

Prof. Lorenzo Calvi  
Piazzetta SS. Maurizio e Lazzaro, 2  
I-23827 Lierna (Lc)